

Federico Grilli

**La produzione tra incudine e martello:
il rapporto con la distribuzione e la promozione.
La difficile esistenza delle compagnie di produzione di danza in Italia**

Il panorama italiano per quanto riguarda le compagnie di produzione di danza si presenta sia articolato, sia disarticolato. La situazione nel nostro Paese non favorisce di fatto lo sviluppo delle compagnie di danza all'interno di questo settore, ma esattamente il contrario.

Le compagnie di danza sono disseminate su tutto il territorio nazionale, con alcune regioni dove la presenza della produzione di danza è veramente ridotta all'osso, per esempio la Val d'Aosta, l'Abruzzo e la Basilicata. Certo, anche in queste regioni esistono esperimenti interessanti di produzione e anche di notevole livello qualitativo, ma molto contenuti e molto sporadici.

Vi sono molti motivi per cui le compagnie di danza hanno vita difficile nel nostro Paese. Cerchiamo di addentrarci all'interno di questa palude di contraddizioni, di mancanza di regole e comunque di profonde anomalie, sia a livello nazionale, sia fra regione e regione.

Il rapporto con la distribuzione è uno dei punti più critici di questa storia. I circuiti importanti in Italia, ossia istituzioni quasi tutte pubbliche deputate alla distribuzione della danza, sono circa una decina. Se ci addentriamo nelle valutazioni numeriche (regolate dagli attuali decreti ministeriali) ci accorgiamo che esiste una grande forbice tra le compagnie finanziate e i circuiti sostenuti dallo Stato. L'attuale regolamento ministeriale (in via di modifica) detta che il minimo di spettacoli che una compagnia deve portare a rendicontazione, per essere finanziata dal Ministero, non deve essere inferiore alle trenta rappresentazioni l'anno, di cui un terzo fuori dalla regione di appartenenza e un altro terzo eventualmente in Europa.

Le compagnie sovvenzionate a livello nazionale sono complessivamente circa settanta. Se noi calcoliamo che ogni compagnia deve certificare minimo trenta spettacoli l'anno, abbiamo un totale di 2100 spettacoli all'anno. Se confrontiamo questo dato delle compagnie, con il dato dei circuiti ufficiali sovvenzionati ci accorgiamo che solo un terzo delle compagnie viene programmato. Quindi c'è una forbice di circa 1400 spettacoli l'anno che non girano all'interno delle regioni italiane. Le compagnie cercano quindi circuiti alternativi o rassegne o festival che magari non sono neanche sovvenzionate dal Ministero. Premesso che ogni circuito ha la libertà di programmare le compagnie con relativi spettacoli che desidera proporre al proprio pubblico, l'anomalia vera non sta in questa grandissima forbice tra la produzione e la distribuzione, ma nel fatto che mentre in ogni regione possono esistere tutte le compagnie senza alcun limite numerico, il Ministero riconosce un solo circuito a regione finanziabile soprattutto se è legato alla regione di appartenenza.

La struttura delle compagnie è impostata sull'associazione culturale, però rimane comunque una struttura privata che deve accedere a contributi di varia natura compresi

quelli pubblici. La struttura invece dei circuiti ufficiali, che sono quasi tutti gestiti con denaro pubblico, viene riconosciuta nella misura di uno a regione.

Il Ministero quindi non dà la possibilità a una struttura alternativa di poter accedere a contributi pubblici e questo crea una grandissima dissociazione tra le produzioni offerte attraverso le compagnie e la reale distribuzione attraverso i circuiti. Comprendo l'esigenza del Ministero di favorire essenzialmente un solo circuito a regione legato alle istituzioni pubbliche, e di finanziarlo con contributi significativi, ma è assurdo che un eventuale "alternativa" possa sì esistere, ma non possa accedere a contributi pubblici perché non viene riconosciuta. Sostenere che questa situazione è in grandissimo conflitto con qualsiasi principio di concorrenza e di possibilità di sviluppo sul mercato è usare un eufemismo.

La produzione di danza in Italia non è, per dirla con una citazione, "uno spettacolo per tutte le stagioni". Le produzioni sono differenti, sono articolate anche in base a scelte precise sulle scene e sulla musica dal vivo, quindi esistono circuiti o teatri, o rassegne o festival che possono reggerle ma parallelamente anche no. Perché quindi non favorire lo sviluppo di alternative distributive che, non necessariamente privilegiate dal Ministero, possano però avere dignità e visibilità sul mercato, dando alle compagnie che lavorano con loro quella patente di autorevolezza e anche di soddisfazione che tutte le compagnie di danza cercano, tentando di portare il proprio spettacolo sul palcoscenico.

La promozione

Se poi vogliamo addentrarci sulla promozione e analizzare lo stato dell'arte, il discorso si fa ancora più complesso e purtroppo tragico per alcuni aspetti. Gli enti o le associazioni che fino ad oggi si sono occupati di promozione degli spettacoli di danza, tendenzialmente non l'hanno mai fatta, né hanno intenzione di farla. È capitato più volte che una compagnia abbia partecipato a rassegne formalmente anche importanti e prestigiose ma si sia trovata in una condizione di grandissimo "disagio formale" in quanto la presenza del pubblico era notevolmente limitata e contenuta. È evidente che ai danzatori, per la loro professionalità consolidata nel tempo, si richiede anche di andare in scena davanti a un pubblico esiguo però, diciamolo francamente, non è il massimo della gratificazione.

Questo problema degli enti di promozione che non la attivano è in discussione da moltissimi anni ma ancora non si è riusciti a risolverlo. Si spera che in futuro, cambiando i regolamenti, una parte delle regole vengano adeguate a un miglior funzionamento non solo di mercato, ma anche degli enti che sono protagonisti.

La cosa "buffa" è che sia i circuiti, sia gli enti di promozione si considerano totalmente autoreferenziali, quindi le compagnie e gli spettacoli prodotti sono un di più, senza comprendere che non avendo le compagnie il loro lavoro sarebbe totalmente inutile. Ma la presunzione è tale che si considerano anche non solo direttori di un circuito ma di fatto direttori artistici di quel circuito. Questo è un vizio tipicamente italiano dove la sovrapposizione dei ruoli, i conflitti di competenza, le incompatibilità oggettive sono tranquillamente acqua che scorre sotto i ponti e nessuno si scandalizza più di tanto. Se vogliamo essere onesti, però, questo problema non esiste solo nella danza ma anche in altri settori dello spettacolo dal vivo, come il teatro di prosa. Come si

evinces da queste mie considerazioni, la vita delle compagnie di danza in Italia è veramente molto difficile.

L'Italia come anomalia europea
La mancanza di una legge quadro sullo spettacolo
Le leggi sullo spettacolo dal vivo nelle regioni italiane

L'Italia dal punto di vista dello spettacolo dal vivo è una grande anomalia europea. Per quale motivo? Molto semplice: pur esistendo la crisi, in tutti i paesi di là dalle Alpi il FUS (Fondo Unico dello Spettacolo) è stato ridotto e contenuto ma non ai livelli di quello italiano.

La Francia, Paese d'eccellenza, investe in cultura miliardi di euro; la Germania considera l'investimento culturale un valore aggiunto, che può sviluppare un indotto molto interessante; la stessa Spagna ha comunque un FUS molto più elevato di quello dell'Italia. Citiamo un dato particolare nella sua drammaticità. Anni fa, quando era primo ministro in Francia Nicolas Sarkozy, si cercò di ridurre il FUS francese di 500 milioni di euro. Dopo 15 giorni la proposta governativa fu ritirata, a fronte di una sollevazione popolare che minacciava la serrata di tutti i luoghi di spettacolo in Francia. Ma la cosa interessante è che la riduzione di 500 milioni di euro sul FUS francese era una parte del FUS francese: il FUS italiano a tutt'oggi è posizionato sui 380 milioni di euro.

Non credo valga la pena aggiungere altro.

L'anomalia del sistema italiano è talmente rilevante che propongo da alcuni anni, dato che l'investimento complessivo nel nostro Paese sulla cultura non viene considerato un investimento ma una spesa (infatti è nella tabella del bilancio delle spese) che, come esistono i parametri di Maastricht per i bilanci e l'economia di uno Stato, esistano pure i parametri di Maastricht per la cultura. Considerando anche il fatto che l'Italia è in totale controtendenza rispetto agli investimenti culturali degli altri paesi europei.

La proposta potrebbe essere quella di spostare immediatamente le risorse riservate alla cultura nel bilancio dello Stato dalla tabella delle spese a quella degli investimenti e, parallelamente, di fissare una percentuale di investimento culturale complessivo dello Stato in riferimento al PIL.

Se non si vogliono aumentare gli investimenti sulla cultura per problemi di bilancio, dato che si preferisce non tagliare quelli sulla sanità che creano consenso elettorale, allora si dia la possibilità a tutti i privati di poter detrarre dalle tasse tutti gli investimenti culturali. Questo meccanismo, molto trasparente e molto efficiente, è stato applicato nei paesi anglosassoni con risultati eccezionali perché l'investimento pubblico è molto contenuto, ma l'investimento privato è sviluppato; l'imprenditore ha un enorme vantaggio nell'agevolazione fiscale e ha contemporaneamente un fortissimo ritorno di immagine. Sia sufficiente analizzare il caso della Fondazione Bloomberg a New York.

A tutto ciò si aggiunga che l'Italia non ha una legge quadro sullo spettacolo. È da più di vent'anni, considerati anche tutti i ministri che si sono succeduti, che l'Italia

aspetta una legge quadro sullo spettacolo, che non c'è e che probabilmente non verrà mai fatta.

Esistono solo dei regolamenti per i vari settori, di cui in questi giorni si annunciano anche imponenti correttivi, ma la mancanza di una legge quadro sullo spettacolo produce per giunta un'anarchia legislativa a livello regionale, con cui tutti i produttori dei vari settori devono fare i conti. Se si analizzano tre diverse regioni italiane (non facciamo nomi ma basta documentarsi sulla legislazione vigente regionale), ci si può accorgere che in una regione non esiste proprio alcuna legge per lo spettacolo dal vivo e quindi i finanziamenti avvengono attraverso decreti o norme ad hoc non organiche o casuali. In un'altra regione si legifera da almeno trent'anni sullo spettacolo dal vivo con un'impostazione di un determinato tipo. In un'altra regione ancora, dove si legifera da molto tempo, l'impostazione è completamente diversa rispetto alla regione precedente. Credo che sia quanto mai opportuno, pur lasciando ampia libertà alle regioni di intervenire a seconda delle loro sensibilità, mettere comunque ordine in questa Torre di Babele delle leggi regionali. Per non parlare poi dei fondi europei per la cultura che solo pochissime regioni italiane, ma veramente pochissime, hanno utilizzato in questi anni. Il panorama quindi appare non particolarmente eccitante ma oggettivamente disarmante.

Le scuole di danza, ovvero l'ossimoro vivente

Nel nostro Paese esistono non censite quasi 10.000 scuole di danza che sviluppano la loro attività su tutto il territorio nazionale. La scuola di danza ha un potenziale oggettivo per la creazione del nuovo pubblico. Organizza ogni anno serate dove vengono regolarmente offerti al pubblico saggi e contro saggi. Tutto il pubblico che partecipa a queste iniziative non va tendenzialmente a vedere gli spettacoli di danza programmati dai teatri. La maggior parte delle scuole di danza aderisce alle associazioni sportive per avere agevolazioni fiscali. È una cosa altrettanto sconvolgente che, parallelamente alla mancanza di una legge quadro sullo spettacolo, non esista nemmeno un regolamento che normi e regoli l'attività della scuola di danza, al di là del rapporto con le associazioni sportive. Ritengo sia opportuno e necessario riconoscere con una forma giuridica nuova la scuola di danza, che potrebbe essere denominata "impresa culturale", parallelamente al riconoscimento dei titoli e dei diplomi per l'insegnamento nelle strutture private. A questo punto mi sento di formulare alcune idee-proposte precise che possano servire a migliorare la condizione delle compagnie di danza in rapporto alla crisi esistente, al mercato e alle possibilità di sviluppo.

- Si inserisca lo studio della danza, della musica, del teatro nelle scuole primarie e secondarie inferiori e superiori.
- Si modifichino concretamente i regolamenti ministeriali attualmente esistenti.
- Si creino le residenze per compagnie di danza che valorizzino il loro lavoro come sistema di relazioni all'interno del nostro Paese, creando una nuova rete distributiva.
- Ogni Comune, che ne abbia la sensibilità, "adotti" una compagnia di danza.
- Gli enti lirici devolvano una percentuale (2%) del loro contributo FUS alla danza contemporanea nella propria regione di appartenenza, individuando una compagnia residente in regione per dar vita a progetti speciali anche interregionali.
- L'Italia come l'Europa: gli spettacoli nei paesi europei abbiano valore come quelli italiani senza percentuali di sbarramento.

- Si finanzino i progetti delle compagnie e non i deficit di bilancio legati al minimo degli spettacoli; gli autori e gli artisti tornino centrali rispetto a un meccanismo di valutazione troppo quantitativo e poco qualitativo.

- Si realizzi una piattaforma della danza italiana con l'obiettivo di dar vita a un ente di promozione che superi gli attuali enti di fatto autoreferenziali, individuando un modello più vicino a quello francese o a quello tedesco.

Basta con le piattaforme della “non danza”!

- Si aprano i cartelloni delle stagioni di prosa dei teatri italiani alla danza.

- Si liberalizzino i circuiti: non più il monopolio di un solo circuito a regione riconosciuto dallo Stato ma... “libero mercato”.

- Si riveda assolutamente tutto il meccanismo che rende la SIAE una grande “gabella medioevale”.

L'auspicio è che tutto lo spettacolo dal vivo, che raggruppa lavoratori in un numero molto più consistente delle più grosse aziende italiane, superi le divisioni e le differenze e lavori in una dimensione più collegiale.